

## Maledette virgolette

di Carlo “Tòs” Dogheria

Le virgolette sono comode, ci evitano di perdere tempo, di scervellarci per trovare la parola giusta. Voglio dire a qualcuno che ho trovato indelicato un suo comportamento? Gli do del “buzzurro”, con le virgolette, come a dire: non avvertene a male, non è che sei proprio un buzzurro, ma non m'è venuto in mente *scortese*. Le virgolette servono ad attenuare, a mettere le mani avanti, a discolarsi anticipatamente. Resta naturalmente imprecisato il livello di attenuazione perseguito: se scrivo che sei un “delinquente”, intendo *teppista* o solo *birichino*? Insomma, per evitare sgradevoli malintesi sarebbe meglio fermarsi un momento e trovare esattamente la parola che ci serve.

Almeno nella comunicazione scritta; già, perché le virgolette sono il solo segno di interpunzione usato anche nel parlare, a volte con quella ridicola aggiunta di due dita a destra e due a sinistra sollevate e piegate un paio di volte a rappresentare, appunto, le virgolette (come nello spot del Cynar di Elio e le Storie Tese).

Ma c'è anche un altro impiego delle virgolette, operato, questo, da persone colte che, per vivacizzare un testo, utilizzano espressioni del parlato; ma temendo di suscitare le critiche dei loro pari per quella presunta caduta di stile, adoperano questo salvagente. Ne nasce, ad esempio, l’*“impero americano”*, virgolettato perché in effetti impero non è. A costoro indirizziamo questa considerazione di Umberto Eco: *“Lo scrittore è qualcuno che ha deciso di condurre il linguaggio oltre i suoi confini e perciò si assume la responsabilità di una metafora anche ardita. Il non-scrittore teme che i suoi lettori non comprenderebbero o non perdonerebbero la sua arditezza. Usa le virgolette come lasciapassare: vuol fare la rivoluzione, ma con l'autorizzazione dei carabinieri”*.